

→ **Il Fondo** rivede, peggiorando la previsione, la crescita per il prossimo anno: + 0,3%

# Italia in ginocchio e declassata

**S&P ha declassato l'Italia: «Crescita debole, governo troppo fragile». Berlusconi: «Colpa dei giornali». Il Fmi taglia le stime di crescita al +0,6% nel 2011 e al +0,3% nel 2012: addio al pareggio di bilancio nel 2013.**

**LAURA MATTEUCCI**  
MILANO

A fine giornata, la notizia del declassamento dell'Italia da parte di Standard & Poor's non sarà nemmeno la più clamorosa. Perché ampiamente attesa - del resto l'agenzia di rating ci aveva messo sotto osservazione da mesi - tanto da essere già stata scontata dai mercati, che infatti hanno chiuso la seduta di Borsa in deciso rialzo, Milano compresa (+1,91%). Un nuovo carico si aggiunge con l'ultimo rapporto del Fondo monetario internazionale: viviamo «una situazione che può peggiorare in qualsiasi momento», dice il capoeconomista del Fmi, Olivier Blanchard, con il forte rischio di una ricaduta in recessione sia in Europa sia negli Stati Uniti, evocata anche dal presidente della Banca Mondiale, Robert Zoellick. La ripresa è incerta ovunque, ma in Italia più che altrove: le stime del Fmi, riviste al ribasso, parlano di un misero +0,6% quest'anno, che peggiora allo 0,3% il prossimo. Una crescita quasi piatta, e i conti del governo non tornano più: malgrado la maxi-manovra da 54 miliardi appena varata, avverte il Fmi, il pareggio di bilancio nel 2013 è una chimera. Il disavanzo rispetto al Pil scenderà dal 4% previsto per quest'anno al 2,4% nel 2012 e all'1,1% l'anno successivo. Il debito pubblico nel 2011 crescerà al 121,1% del Pil dal 119% dello scorso anno, per poi stabilizzarsi al 121,4% nel 2012 e cominciare a calare dal 2013.

## BOCCIATURA E POLEMICA

La nuova sforbiciata alle previsioni di crescita del Fmi coinvolge quasi tutte le economie, comprese quelle emergenti, dagli Stati Uniti (+1,5% nel 2011, +1,8% nel 2012) a eurolandia, che quest'anno crescerà dell'1,6% per poi rallentare all'1,1%. E arriva quando ormai la notizia del declassamento del debito italiano a breve e lungo termine, da "A" a "A+" e da "A-1+" a "A-1", firmato Standard & Poor's,

ha fatto il giro del mondo. Con il «rischio ragionevole», oltretutto, di un'ulteriore bocciatura tra un anno, un anno e mezzo. Impietose le motivazioni, spiegate in una nota con «la nostra visione di prospettive di crescita indebolita» per il Paese, unita al fatto che «la fragile coalizione di governo e le differenze politiche all'interno del Parlamento continueranno a limitare l'abilità dell'esecutivo a rispondere con decisione a un contesto macro-economico interno ed esterno difficile». Un giudizio, quello di S&P, la cui unica sorpresa sta nei tempi di diffusione, anticipati rispetto al previsto. Piuttosto, ci si aspettava un'analogia uscita dalla concorrente Moody's che, invece, dopo aver lanciato un monito sugli effetti recessivi della

## Nessuno ride Il 2012 non sarà felice per nessuno in Occidente

manovra per gli Enti locali, ha rimandato ad ottobre il suo verdetto sul debito. Del tutto irrituale, poi, il corollario polemico al *downgrading*. Con Berlusconi che attacca i media attribuendolo ai «retroscena dei giornali», sostenendo insomma che le «valutazioni» dell'agenzia «appaiono viziate da considerazioni politiche, più che dalla realtà dei fatti». E con S&P che non ci sta a passare per faziosa, e replica secca: «Le nostre sono valutazioni apolitiche e prospettive del rischio di credito fornite agli investitori». Ma quando Berlusconi rivendica che il governo ha «sempre ottenuto la fiducia, dimostrando la solidità della maggioranza», la risposta più eloquente arriva dalla Camera, dove il governo finisce battuto cinque volte su emendamenti proposti dall'opposizione. Il Tesoro invece fa sapere che la notizia era attesa, ma intanto Tremonti convoca banche e imprese per annunciare un piano decennale per la crescita. Scarni i commenti dell'Unione europea, già alle prese con la verifica delle misure di Atene per evitare il default: l'Italia, fa sapere la Commissione, «sta decidendo i provvedimenti necessari per la riduzione del debito». Mentre dal ministero degli Esteri cinese arrivano parole di rassicurazione (Pechino «ha fiducia nei nell'economia europea e nell'eurozona»), che sottendono la

promessa di nuovi investimenti.

Il Fmi analizza anche la situazione dello spread tra titoli italiani (e spagnoli) e tedeschi: le pressioni, dice, non possono essere attribuite a deficit e debito «ma riflettono i timori degli investitori sul legame fra i rischi sui debiti e quelli finanziari, e sulle prospettive della politica di eurolandia di arrivare ad una cornice normativa convincente». La bacchettata è, insomma, indirizzata all'Unione: «Senza progressi - prosegue il Fmi - i timori di mercato possono autoalimentarsi, con conseguenze difficili da contenere». «Il ritardo di una parte della politica dell'area euro» nello sviluppare risoluzioni «ha giocato un ruolo significativo nel consentire alla crisi di allargarsi dalle piccole alle grandi economie». La buona notizia, stando al Fmi, è che l'aumento dei costi finanziamento ha nel «breve periodo implicazioni sul bilancio gestibili», lo 0,2% del pil». Uno spread fino a 500 punti è sopportabile, a patto però «l'Italia inverta la dinamica del rapporto debito/pil e aumenti il surplus primario». Condizioni difficilmente sostenibili. ♦



## IL COMMENTO

Massimo D'Antoni

# L'EURO È UN BENE USCIRNE SAREBBE UN DISASTRO

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Il governo di Atene è alle prese con un gravoso impegno di riduzione del debito impostogli come condizione per gli aiuti. Il giudizio prevalente tra gli osservatori è che lo sforzo richiesto sia al di là delle possibilità dell'economia greca, e non ci sia pertanto alternativa a un default parziale; la questione riguarda semmai il quando e il come. C'è chi considera o auspica apertamente la possibilità di un'uscita della Grecia dall'euro. Un esito del genere deve essere scongiurato: esso renderebbe chiaro che esiste un limite all'impegno a difendere la

permanenza di un Paese nell'eurozona; i mercati ci metterebbero poco ad applicare questo concetto su altri Paesi, tra cui il nostro. L'ingresso nell'euro fu inteso come qualcosa di irreversibile, tanto è vero che i trattati non prevedono che un Paese possa uscire dalla moneta unica. Ma, più che i trattati, sono gli enormi costi economici a rendere impraticabile questa strada. Anche senza considerare il fatto che l'uscita dall'euro condannerebbe il Paese interessato a un lungo periodo di marginalità, dovrebbe bastare la circostanza che, nell'intervallo necessario a prendere